

FAMIGLIA: UNA LEGGE SOLO SE LA VOGLIAMO

A colloquio con l'on. Lucia Fronza Crepez, responsabile del Dipartimento per la famiglia della Democrazia cristiana, su una recente proposta di legge di quel partito.

A cura di ANTONIO MARIA BAGGIO

Onorevole Fronza Crepez, perché presentate questa legge proprio adesso?

«In questi ultimi anni la famiglia si è imposta all'attenzione, dopo aver sostanzialmente resistito agli attacchi che le si sono mossi nel periodo che abbiamo alle spalle.

«Importanti inchieste sociologiche hanno mostrato che il soggetto individuale, del quale prevalentemente ci si occupava nell'ultimo periodo, trova delle risposte ai propri problemi dentro la famiglia e che costruirsi una famiglia è l'obiettivo principale della maggior parte dei giovani.

«A livello internazionale il 1993 è stato proclamato dall'Onu "Anno della famiglia". La Comunità europea ha delle direttive riguardanti la famiglia, rispetto alle quali l'Italia è il fanalino di coda; altri paesi danno alla famiglia una maggiore attenzione: la Francia, per esempio, ha un ministero della famiglia. L'Italia ha avuto una politica della famiglia fino a circa un ventennio fa; pensiamo agli assegni familiari, al diritto di famiglia. Poi c'è stata una certa dimenticanza, non solo da parte dei partiti; è stato anche un fenomeno culturale. I partiti, negli ultimi tempi, hanno visto questo tema prendere spazio al loro interno».

Come sono andate le cose nella Dc a questo riguardo?

«Dopo il congresso del gennaio 1989 la Dc ha re-istituito il Dipartimento per la famiglia: un gesto politico importante, frutto di una azione intrapresa dal Movimento per la vita, in tutti i congressi regionali del partito. E' una conferma che, se i movimenti vogliono, possono influire sul partito, il quale, di fronte ad una azione popolare, risponde, alla fine».



L'on. Lucia Fronza Crepez da noi intervistata.

Il Dipartimento per la famiglia, a lei affidato, come ha agito?

«Si è dotato subito di un importante strumento, la Consulta sulla famiglia, nella quale abbiamo chiamato a cooperare vari soggetti che spesso non si incontrano, pur occupandosi, da diverse prospettive, degli stessi problemi: vari movimenti, associazioni ed istituzioni quali il Movimento casalinghe, l'Unione dei consultori cattolici, il Consultorio università cattolica, varie organizzazioni del volontariato, il sindacato Cisl; sono intervenuti esperti di diverse discipline e competenze, dall'ingegnere al teologo, dal giudice dei minori al funzionario di polizia; la presenza politica nella Consulta, che riuniva rappresentanti della Camera e del Senato, era qualificata ad alto livello dai due ministri Jervolino e Donat Cattin. La legge che presentiamo è frutto di questo lavoro».

A proposito della famiglia ci sono state in questi anni delle critiche alla Dc da parte della Chiesa cattolica, sia la gerarchia che i fedeli. Hanno inciso sulle scelte del partito?

«Per quanto riguarda questa legge hanno sicuramente agito da acceleratore. Ricordo, per fare un esempio, l'intervento di mons. Tettamanzi alla Conferenza episcopale italiana: diceva sostanzialmente che o i politici pensano alla situazione della famiglia oppure non fanno il loro dovere, e specialmente i politici cattolici».

Quali sono gli orientamenti principali di questa legge?

«Quello centrale è che questa legge prende in considerazione il soggetto-famiglia. Finora si è fatta attenzione ai "soggetti deboli": la donna sola con figli, il minore, l'anziano, l'handicappato; l'idea era quella di garantire dei diritti al cittadino, al singolo. Il politico ha fatto delle leggi che de-istituzionalizzavano, cioè toglievano una parte del peso alle istituzioni e lo mettevano sulle spalle delle famiglie; pensiamo alla chiusura dei manicomi che ha rimandato molti malati alle proprie case, pensiamo alle adozioni e agli affidamenti dei minori, oppure agli handicappati non più ospitati in molti istituti: tutti compiti dati alla famiglia, in base a un principio giusto; ma la famiglia è stata lasciata sola, senza aiuto da parte dello stato. Questa politica, che pure ha dato dei frutti, non aveva una visione completa dei problemi, proprio perché ignorava il soggetto-famiglia, ed è risultata, alla fine, insostenibile.

«Ci sono stati anche interventi, specialmente da parte degli enti locali, che riguardavano la "famiglia patologica", quella cioè nella quale sono insorti gravi problemi. Ma è evidente che non basta: dobbiamo intervenire per prevenire la patologia, dando alla famiglia tutti gli aiuti che le servono per non "ammalarsi". E aiutando la famiglia, si realizza la prevenzione sociale, si evita il prodursi del disadattato, dell'abbandonato, ecc.

«Ed ecco questa legge, che non vuole operare un singolo intervento sulla famiglia, ma propone di impostare tutte le politiche, dai trasporti alla sanità, alla scuola, alla giustizia, tenendo conto di questo soggetto. Essa stabilisce delle norme di indirizzo per una politica di questo tipo. E non è una legge "sulla" famiglia, cioè non detta regole alla famiglia, ma è una legge "per" la famiglia e "insieme" alla famiglia; la Costituzione italiana del resto parla chiaro: essa non "fon-



da" la famiglia, ma la "riconosce" come soggetto che liberamente svolge le proprie funzioni. Riteniamo che lo stato debba prendere atto di questa autonomia della famiglia e sostenerla».

Nella proposta di legge si parla sempre, insieme, di maternità e paternità; per quale motivo?

«Perché la vita non è una faccenda "di donne" ma "di coppia". Gli stessi consultori dovrebbero essere organizzati come una struttura in aiuto della famiglia, non solo della donna. Una famiglia che decide di avere un figlio deve sapere di poter contare sull'aiuto dello stato sotto vari aspetti: a partire dalla gravidanza, proseguendo con gli asili nido e la scuola, con una casa adeguata. Sappiamo, ad esempio, che molte volte la donna non va ad abortire allegramente; si decide a questo passo perché ha dei problemi concreti che con questa legge possiamo contribuire a risolvere. Se nel consultorio la donna incontra qualcuno che, senza opporle pregiudizionalmente delle difficoltà sulla sua scelta, le offre degli elementi che l'aiutano, sarà lei stessa a compiere una libera scelta in favore della vita.

«E bisogna tener conto di quale vita viene fuori; se il figlio è handicappato

i genitori hanno bisogno di molto più tempo per seguirlo. Questo ha dei riflessi sul lavoro: nel caso del bambino handicappato, fra le altre cose, prevediamo la possibilità di tre anni di aspettativa, con mantenimento del posto, e tre giorni al mese di permesso, cumulabili anche in uno o più periodi a seconda delle necessità. Ma, più in generale, si deve stabilire un coordinamento tra i tempi di lavoro e i tempi della famiglia.

«Noi facciamo varie proposte, fra cui l'utilizzazione dell'orario flessibile, la possibilità di passare dal tempo pieno al tempo parziale, vari tipi di permessi e congedi. Alcune di queste proposte sono già entrate nella contrattazione sindacale di qualche categoria: noi vogliamo che diventino legge per tutti».

Sono previsti anche dei sostegni economici?

«Sì, sia nella forma delle detrazioni fiscali, sia attraverso gli "assegni familiari". Si tiene conto del numero dei figli e del reddito. Bisogna poi dare ai giovani la possibilità economica di mettere su famiglia; ora molte famiglie non possono formarsi perché non c'è la casa; proponiamo mutui agevolati per l'acquisto o la sistemazione della casa».

Questi provvedimenti sono tutti rivolti alla famiglia, alla cui base c'è il matrimonio: come si pensa di tutelare maternità e paternità al di fuori di esso?

«In questa legge, quando diciamo "famiglia", noi ci riferiamo alla famiglia come la intende la Costituzione, la quale prevede quell'impegno pubblico reciproco dell'uomo e della donna che è il matrimonio. Quando invece diciamo "maternità e paternità" non ci riferiamo ad alcun contesto (famigliare o meno): maternità e paternità vanno tutelate per se stesse».

La proposta di legge si pone in un atteggiamento di dialogo con le forze politiche che si riferiscono a culture diverse, nella ricerca della più ampia convergenza. Ma la concezione della famiglia basata sul matrimonio, sicuramente non è condivisa da tutti...

«La "famiglia di fatto", cioè l'unione non legata dal matrimonio, esiste anche in Italia, ma in misura molto minore di altri paesi. Noi ci riferiamo alla famiglia come è vista dalla Costituzione, che è alla base di tutte le nostre leggi; questa è già più di una convergenza, è un fatto; e per cambiarlo bisogna cambiare la Costituzione. Finché la Costituzione non cam-

(Segue a pag. 58)

FAMIGLIA: UNA LEGGE SOLO SE LA VOGLIAMO

(segue da pag. 19)

bia, è a questa famiglia che si deve rivolgere la legge dello stato. Non si può invece legiferare sulla "famiglia di fatto", perché è un'entità giuridica che non esiste. La Dc non intende ignorare l'esistenza effettiva delle "famiglie di fatto"; ma ritiene che sia l'ente locale a doversi occupare dei problemi sociali che scaturiscono da tali unioni. Questo è ciò che già si fa ora: il comune dà la casa alla donna con figli che convivono... certamente occorre dotare l'ente locale dei mezzi per assolvere a questo impegno».

Che possibilità ci sono che questa legge così vasta arrivi in porto?

«Essa tocca vari temi: sanità, casa, economia, ecc. Per discuterla così com'è, le varie commissioni del parlamento dovrebbero trovarsi tutte insieme per discuterla, cosa molto difficile. Noi abbiamo ugualmente proposto una legge di questo tipo per stabilire il principio che la famiglia è un soggetto di tutte le politiche, e per precisare qual è per noi l'obiettivo di una politica per la famiglia.

«Il secondo passo consisterà nel suddividere di nuovo la materia, e portare alla discussione delle commissioni le leggi di settore (casa, sostegno a maternità e paternità, coordinamento fra tempi di lavoro e tempi della famiglia, ecc.), sulle quali sarà molto più facile trovare il consenso. Questa legge dunque vivrà nelle diverse leggi che riuscirà a generare».

Potrebbe succedere che la Dc, che ora presenta questa legge in pompa magna, non sostenga in maniera adeguata le leggi di settore, le cui singole norme entreranno nel consueto gioco politico del tipo: «Io ti cedo questo, tu mi concedi quello»; e a quel punto, il partito, potrebbe sempre dire: «Io avrei voluto, ma i "laici cattivi" me lo hanno impedito». Cosa ne pensa?

«Ci vorrà certamente una grande capacità politica per portare avanti le varie leggi che interessano la famiglia: la gente valuterà il nostro operato. Ma il nostro impegno non basta: perché una legge arrivi in porto ci vuole la spinta popolare. Se la gente impone l'interesse su una cosa, i politici devono rispondere. In Italia ci sarà una politica per la famiglia se la gente, tutti noi, la vorremo veramente».

Antonio Maria Baggio

UN TERREMOTO DIMENTICATO

(segue da pag. 22)



pello, maggiori potranno essere le difficoltà per chi vuole avvantaggiarsi con i fondi pubblici. L'arcivescovo inoltre ha chiesto la disponibilità, subito offerta, di ingegneri, architetti e geometri della provincia, affinché prestino le loro competenze professionali a titolo gratuito alle famiglie bisognose, accertate dai centri locali della Caritas, per perizie e progetti.

Per scongiurare pericolose avventure, commissario straordinario, prefetti e sindaci hanno messo a punto una linea di condotta per la ricostruzione accolta dai governi nazionale e regionale. L'intento è quello di evitare la "burocrazizzazione" delle procedure, per cui i fondi da destinare alla riedificazione verranno affidati direttamente ai privati danneggiati, che dovranno provvedere al progetto e alla ricerca dell'impresa. Tecnici della Protezione civile e del Genio porteranno a termine una rigorosa valutazione dei danni, sia pubblici che privati, per evitare il successivo "ritocco" dei costi.

Nell'ambito pubblico si dovrà procedere a compartimenti, secondo le competenze degli enti pubblici interessati, che dovranno dilatare i loro capitoli di spesa. Il Genio civile interverrà su scuole, municipi, preture e cimiteri danneggiati; la Soprintendenza su edifici monumentali e chiese; l'assessorato regionale ai Lavori pubblici per gli stabili delle cooperative di privati e l'Istituto case popolari sui propri alloggi.

Il modello proposto, evitando una gestione centralizzata e contributi a pioggia, dovrebbe garantire celerità e trasparenza. Si potranno così, ritengono molti, individuare con immediatezza gli amministratori dei fondi e gli esecutori dei lavori. I sindacati condividono l'impostazione.

Nella sede siracusana della Caritas, Alda Dierna coordina i centri operativi sparsi nella zona terremotata, sostenuti da decine di volontari, «per essere -

precisa - una presenza viva, efficace, unita della chiesa al servizio di tutti». Concorde sull'impostazione della ricostruzione, ma avanza una perplessità. «Il finanziamento ai privati - sostiene - può rivelarsi un'arma a doppio taglio: chi vanterà amicizie, avrà immediatamente i finanziamenti; gli altri, senza conoscenze e abilità con le carte, si potranno trovare in difficoltà». Per ovviare al possibile inconveniente, la Caritas ha già dato vita ad una collaborazione con i sindacati per aiutare nel disbrigo delle pratiche quanti lo richiederanno.

La legge per la ricostruzione, con il relativo finanziamento, dovrebbe essere varata agli inizi di febbraio. Incerti sono invece i tempi entro i quali tutti i senzatetto potranno tornare definitivamente in un'abitazione. Il sindaco di Augusta scommette per i due anni.

Vuole far vedere che i siciliani non sono piagnoni e inconcludenti. Il suo è un conto aperto con i mezzi di informazione, che hanno passato sotto silenzio la gravità di quanto è successo nella sua città, che conta 4700 senzacasa, ma nessun morto, in virtù del rispetto delle norme antisismiche nella fase di costruzione. La presenza degli stabilimenti chimici e petrolchimici, insieme alla vicinanza delle basi Nato, ha fatto tacere i mass-media.

«Ci troviamo senza ragione - chiarisce il primo cittadino, Carmelo Tringali - a soffrire di emarginazione. Sembra che il terremoto non abbia colpito il nostro centro. Inconcepibile. I miei concittadini sono delusi».

Anche altrove, ora che l'emozione è passata, si coglie nella gente l'impressione di essere stata abbandonata dal resto dell'Italia. Un terremoto che non ha suscitato una gara di generosità. «Sono stati assai pochi - dicono alla Caritas - gli aiuti venuti al di fuori dall'isola, dove la ricchezza è più diffusa». Tra le aziende, solo la Bauli ha mandato un camion di panettoni.

Molti attribuiscono la scarsa partecipazione all'esiguo numero di morti rispetto ad altre calamità. Non ha preso le dimensioni della spettacolarità, le sole che riescano ormai a toccare il lettore e il telespettatore. E' un'ipotesi. Fatto sta comunque che per quanti non abitano in Sicilia è un terremoto già archiviato.

In realtà, per 11.849 persone, l'anno nuovo è iniziato all'insegna di un'estrema precarietà. «Chi non è stato presente - commenta Alda Dierna - non ha capito la gravità di questo terremoto. Non c'è la consapevolezza dei danni che ha arrecato». La Penisola rischia perciò di allontanarsi ancora di più dalla Sicilia, proprio nel momento in cui la condivisione avrebbe potuto avvicinare le due sponde dello stretto di Messina.

Paolo Loriga